

IN RICORDO DI GIORDANO BRUNO

*Lasciate l'ombra ed abbracciate il vero./ Non cangiate il presente col futuro,
A che cercate sì lungi diviso,/ Se in voi stessi trovate il paradiso?/ Anzi, chi perde l'un mentre è nel
mondo/ Non spera dopo morte l'altro bene./ Perché si sdegn il ciel dar il secondo/
A chi il il primero don caro non tene;/ Cossi credendo alzarvi, gite al fondo;/
Ed ai piacer togliendovi, a le pene/ Vi condannate;/
e con inganno eterno,/ Bramando il ciel, vi state ne l'inferno. **Giordano Bruno***



Rogo di Giordano Bruno
Disegno dal vivo del notaio Giuseppe de Angelis

Avvisi alla popolazione di Roma 19 febbraio 1600

«Giovedì fu abbrugiato vivo in Campo di Fiore quel frate di S. Domenico, di Nola, eretico pertinace, con la lingua in giova, per le bruttissime parole che diceva, senza voler ascoltare né confortatori né altri»
«Giovedì mattina in Campo di Fiore fu abbrugiato vivo quello scelerato frate domenichino di Nola [...] eretico ostinatissimo, ed avendo di suo capriccio formati diversi dogmi contro nostrafede, ed in particolare contro la SS. Vergine ed i Santi, volse ostinatamente morire in quelli lo scelerato; e diceva che moriva martire e volentieri, e che se ne sarebbe la sua anima ascisa con quel fumo in paradiso. Ma ora egli se ne avede se diceva la verità»...

di Luciano Battaglia

Così fu comunicata ai romani che non avevano assistito alla pubblica esecuzione avvenuta due giorni prima in Campo de Fiori – l'unica piazza di Roma senza chiese – la morte di Giordano Bruno. Come registrò Il notaio Giuseppe De Angelis in un documento conservato negli Archivi di Stato.

Giordano Bruno, detenuto dal governatore di Roma Ferrante Taverna, fu consegnato al giudice Giovanni Battista Gottarello per rendere esecutiva la condanna emessa dal Tribunale dell'Inquisizione.

Bruno è quindi tradotto nella prigione di Tor di Nona, vicino piazza Navona dalla quale, alle prime luci dell'alba di giovedì 17 febbraio, viene condotto a Campo de' Fiori, dove, nudo e legato a un palo, è arso vivo. Lo stesso notaio, che presenziò all'esecuzione, con un suo schizzo, (Foto in apertura) ci restituisce anche una testimonianza grafica dei fatti.

Nel disegno, avvolto tra le fiamme, si intravede il volto scarno e severo del filosofo contornato da una esile barbetta, le mani legate sulla schiena; ultimo atto di un iter giudiziario iniziato a Venezia con una sua denuncia all'inquisizione da parte del suo ex amico Mocenigo e continuata a Roma con la sua reclusione nelle carceri del Sant'Offizio il 27 febbraio del 1593, dopo una vita movimentata ed avventurosa.

Filippo Bruno era Nato a Nola (Campania) nel 1548 figlio di un soldato, Giovanni, alfiere dell'esercito vicereale di Don Pedro de Toledo, e di Fraulissa Savolina. Non abbiamo notizie dell'infanzia di Filippo se non dal racconto che egli fece ai giudici dell'inquisizione romana negli ultimi anni della sua vita: «Io ho nome Giordano della famiglia di Bruni, della città de Nola vicina a Napoli dodici miglia, nato ed allevato in quella città per quanto ho inteso dalli miei» e da quanto

riportato nel suo “De Immenso” dove ricorda con nostalgia la sua casa – che non esiste più – e ne descrive l’ambiente intorno: l’ “*amenissimo monte Cicala*”, le rovine del castello dell’XII secolo – ancora visibili – gli ulivi, il Vesuvio di fronte: un’infanzia felice. Nel 1561 si trasferì a Napoli nel convento domenicano ove nel 1565 diventò novizio, cambiando il suo nome in Giordano. Non conosciamo le vere ragioni che spinsero il giovane Filippo Bruno ad abbracciare la vita monastica. Forse fu un modo per mettersi al riparo dagli avvenimenti politici, dalla peste e dalla carestia, che in quel periodo flagellavano la Campania. Oppure la scelta fu determinata dalla consapevolezza che far parte di un ordine monastico potente e ricco era una possibilità per assicurarsi una condizione economica e sociale che permettesse di svolgere i propri studi senza troppi problemi. Anche se, in realtà, la scelta monastica non era una garanzia di pace e di spiritualità (come riportato da Anacleto Verrecchia nel suo libro *Giordano Bruno: la falena dello spirito*): soltanto dal 1567 al 1570, nei confronti dei frati del san Domenico Maggiore furono emesse diciotto sentenze di condanna per scandali sessuali, furti e perfino omicidi.

Il soggiorno in convento gli diede comunque la possibilità di studiare e di apprezzare l’opera di Erasmo da Rotterdam che, sebbene proibita dalla chiesa, Giordano, riuscì, almeno in parte a procurarsi. Fu così che cominciò a dubitare della giustezza di quanto stabilito dalla “controriforma” nel concilio di Trento, di reintrodurre nella chiesa cattolica il culto dei santi e delle reliquie. Per tale motivo tolse e gettò via tutte le immagini dei santi dai muri della sua cella monacale lasciandovi il solo crocefisso.

Il giovane Bruno non aveva idee in linea con la Chiesa; condivideva i principi dell’Arianesimo e contestava il dogma cattolico della Trinità. Ciononostante, prese i voti sacerdotali nel 1573 e conseguì la laurea in teologia nel 1575; irrefrenabile nella sua sete di conoscenza, Giordano Bruno diviene in breve tempo uno dei più brillanti intellettuali d’Europa. Purtroppo, nel 1576, in una disputa con il frate domenicano Agostino da Montalcino non nascose il suo antidogmatismo. Padre Agostino, ravvedendo gli estremi dell’eresia nelle esternazioni di Giordano lo denunciò, per cui il filosofo pensò bene di lasciare Napoli e di trasferirsi a Roma nel convento di Santa Maria sopra Minerva. A Roma non tardò a mettersi in luce, insegnando l’arte mnemonica, di cui era uno dei principali cultori e incontrando il papa Pio V.

La sua permanenza nella città si interruppe bruscamente quando (cosa falsa) fu accusato di aver ucciso e gettato nel fiume un frate. Guillaume Cotin, bibliotecario dell’abbazia di Saint-Victor, che tra il dicembre 1585 e il febbraio 1586 incontrò il filosofo nolano, riferisce di averlo appreso dal Bruno stesso che egli fuggì da Roma per «*un omicidio commesso da un suo frère, per il quale egli è incolpato e in pericolo di vita, sia per le calunnie dei suoi inquisitori che, ignoranti come sono, non concepiscono la sua filosofia e lo accusano di eresia*». Oltre all’accusa di omicidio a Bruno giunse anche notizia che nel convento napoletano erano stati trovati, tra i suoi libri, opere di san Giovanni Crisostomo e di san Gerolamo commentate da Erasmo Da Rotterdam e che si stava istruendo contro di lui un processo per eresia.

A questo punto non ebbe altra scelta se non quella di abbandonare l’abito domenicano e di fuggire nel Nord Italia, spostandosi da una città all’altra: Genova, Savona, Torino, Padova, Bergamo continuando comunque i suoi studi. Insegna astronomia a Noli (Liguria), pubblica i suoi primi libri a Venezia. Lo troviamo poi a Ginevra (dove aderisce solo per breve tempo al calvinismo) e a Tolosa (dove ottiene la cattedra di filosofia). Quindi raggiunge Londra, dove si fermerà due anni e incontrerà la regina Elisabetta e William Shakespeare, che si ispirerà a lui per la figura di Prospero nella Tempesta. Qui Bruno compone alcune tra le sue opere più importanti: *La cena delle ceneri*, che contiene la difesa dell’eliocentrismo copernicano; *De l’infinito universo et mundi*, in cui presenta la sua teoria di un universo composto da innumerevoli mondi; *Lo spaccio della bestia*

trionfante e Degli eroici furori. Essendosi inimicati i teologi di Oxford riprende a viaggiare: Francia, Germania (insegna a Wittenberg, con la forte opposizione dei calvinisti), Praga e Helmstedt. Per sostenere le sue convinzioni venne scomunicato da tutte le Chiese, la Romana, la Calvinista e la Luterana.

Ormai Bruno annoverava potenti nemici in quasi tutta l'Europa, comunque, sebbene anche l'Italia non sembrasse certo un paese pronto ad accoglierlo per farlo vivere e lavorare in tranquillità decise di farvi ritorno. Ma perché scelse proprio l'Italia paese in cui l'autorità ecclesiastica era più vigorosa? Secondo Giovanni Gentile egli sarebbe tornato attirato dalla promessa dell'università di Padova d'insegnare matematica. Altri autori ritengono che in realtà il vero progetto di Bruno fosse quello di realizzare una grande riforma che riportasse la pace in un'Europa travolta dalle guerre di religione. La sua tappa prima è raggiungere la liberale Venezia.

Michele Ciliberto scrive: «*Un elemento, comunque, appare sufficientemente chiaro: il Bruno che torna in Italia, pur consapevole delle difficoltà che aveva davanti, non è affatto un uomo ripiegato, pronto ad accettare una sconfitta, disposto a rinunciare alle proprie convinzioni filosofiche. Al contrario: è un pensatore nel pieno della sua maturità filosofica e della sua produzione scientifica, consapevole del suo valore. È anche un uomo abituato a confrontarsi realisticamente, dissimulando se necessario, con il potere, nelle sue varie facce, convinto di essere in grado, in qualche modo, di contenerlo*» [Giordano Bruno, Laterza 1990, p. 263].

Venezia, una città non direttamente sotto il controllo dell'Inquisizione romana e da questa relativamente indipendente, gli è forse sembrata la sede ideale per realizzare i suoi progetti. In questa città, inoltre, vi era stato invitato dal nobile Giovanni Mocenigo. Ma quando Bruno, dopo soli due mesi, gli comunicò di volersi recare a Francoforte per pubblicare dei libri, il nobile, convinto che il suo maestro non volesse condividere con lui tutte le sue conoscenze nascondendogli chissà quali segreti, lo denunciò come eretico. Fu così che la sera del 23 maggio 1592, Giordano Bruno viene arrestato e condotto nelle carceri di S. Domenico di Castello a disposizione dell'Inquisizione. Bruno è stato denunciato con prove gravi e molto circostanziate di avversare la Santa Fede; di aver tenuto discorsi contrari a essa e ai suoi ministri; di avere espresso opinioni contro contrarie sulla Trinità, la divinità di Gesù Cristo e l'incarnazione, sulla transustanziazione e la S. Messa; di credere nell'esistenza di molteplici mondi e alla metempsicosi; di essere cultore dell'arte divinatoria e della magia e di non credere alla verginità di Maria.

Di fronte alle pesanti accuse Bruno adotta una precisa strategia difensiva che manterrà immutata fino alla fine: ammettere tutto ciò che ha una minore rilevanza giuridica; negare le accuse più offensive verso la Chiesa; evidenziare che le sue affermazioni, seppur eretiche, sono state conseguenti a una ricerca filosofica condotta secondo il "*lume naturale*", senza alcuna pretesa teologica o volontà eretica. Inoltre, ribadisce di aver sempre rispettato i limiti legati al suo stato di apostata e di aver cercato di rientrare a far parte della chiesa cattolica.

È una strategia molto articolata e non semplice, giocata tutta in realtà sulla sua capacità di impressionare favorevolmente i giudici. Bruno ci crede e confida nelle sue straordinarie doti di oratore in grado di affascinare gli ascoltatori e di abbagliarli con la sua cultura.

Il processo appare per Bruno meno complicato del previsto e si svolge secondo i suoi piani, anche perché i testimoni citati da Mocenigo hanno rilasciato dichiarazioni abbastanza imparziali se non, addirittura, favorevoli all'imputato. Inoltre, il 30 luglio 1592, durante l'ultimo interrogatorio, Giordano Bruno, in ginocchio davanti agli inquisitori ne implora perdono:

Domando humilmente perdono al Signor Dio e alle Signorie Vostre illustrissime de tutti li errori da me commessi; et son qui pronto per essequire quanto dalla loro prudentia sarà deliberato et si

giudicarà espediente all'anima mia. [...] et se dalla misericordia d'Iddio et delle Vostre Signorie illustrissime mi sarà concessa la vita, prometto di far riforma notabile della mia vita, ché ricompenserò lo scandalo che ho dato con altrettanta edificazione.

Questo magistrale coup de théâtre avrebbe probabilmente prodotto un verdetto assolutorio se il Sant'Uffizio non avesse avvocato la causa a Roma avendola fatta rientrare nelle arduis causis (le vertenze più complicate).

Il 27 febbraio 1593 Bruno giunge a Roma nelle carceri del Sant'Offizio. Il nuovo processo si presenta lungo e faticoso; il filosofo deve affrontare ben quindici interrogatori. È un caso di grande complessità in quanto i capi di imputazione riguardano tre diversi gruppi di accuse: disciplinari (l'abbandono dell'abito religioso e le invettive contro la Chiesa e la sua gerarchia), teologiche (già individuate nelle lettere di denuncia di Mocenigo) ed infine, quelle di ordine filosofico (il credere in un universo – materia che all'infinito produce le sue forme... per cui tutto diviene e si trasforma in all'infinito).

Dopo anni di interrogatori, sospensioni e tentennamenti nel gennaio del 1599, il cardinale Roberto Bellarmino, membro del tribunale dell'Inquisizione e futuro protagonista del processo contro Galileo Galilei, propone che si chieda a Bruno di abiurare otto enunciati ritenuti eretici in cambio della sua salvezza. A poco a poco, nei mesi successivi, dopo alcune esitazioni, la posizione di Giordano Bruno si delinea nella sua risolutezza cosicché, nel suo ultimo interrogatorio del 21 dicembre come è riportato negli atti, il filosofo dice *“quod non debet nec vult rescipiscere, et non habet quid rescipiscat nec habet materiam rescipiscendi, et nescit super quod debet rescipisci”* (che non deve né vuole pentirsi e non ha di che pentirsi né ha materia di pentimento, e non sa di che cosa debba pentirsi).

Il 20 gennaio 1600 papa Clemente VIII ordina la conclusione del processo con sentenza di condanna. L'8 febbraio, alla presenza dei cardinali inquisitori e di altri testimoni, viene letta all'imputato la sentenza che lo dichiara *«heretico impenitente, pertinace et ostinato»* e lo condanna alla degradazione, alla espulsione dal Foro Ecclesiastico e alla pena capitale si dispone altresì che tutti i suoi libri siano bruciati in piazza S. Pietro e messi all'Indice. Il suo commento fu: *“Maiori forsam cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam”* (Forse tremate più voi nel pronunciare contro di me questa sentenza che io nell'ascoltarla).

©RIPRODUZIONE RISERVATA